



Doris Femminis

Chiara cantante
e altre capraie

ROMANZO

temposospeso
EDITORIA DI RESISTENZA

Doris Femminis

CHIARA CANTANTE E ALTRE CAPRAIE

romanzo

Temposospeso, 2025

Proprietà letteraria riservata

Edizione precedente : Pentàgora, 2016

In copertina : Marianne Werefkin, *Ave Maria*, 1927 | dettaglio.

Scheda a p. 249.

Illustrazione a p. 6 di Daniela Annetta.

ISBN 979-12-81467-19-4

DESCRIZIONE BIBLIOGRAFICA

Chiara cantante e altre capraie / Doris Femminis. – Minceto | Ge :

Temposospeso, 2025. – 254 p. ; 19,5 cm. – (Temposospeso ; 12).

temposospeso di Massimo Angelini e Esther Weber

p.i. 02876130994

Minceto, 36 - 16019 Ronco Scrivia | Ge

347.9534511 | 335.6141583

www.edizionitemposospeso.it - posta@edizionitemposospeso.it

A te che leggi

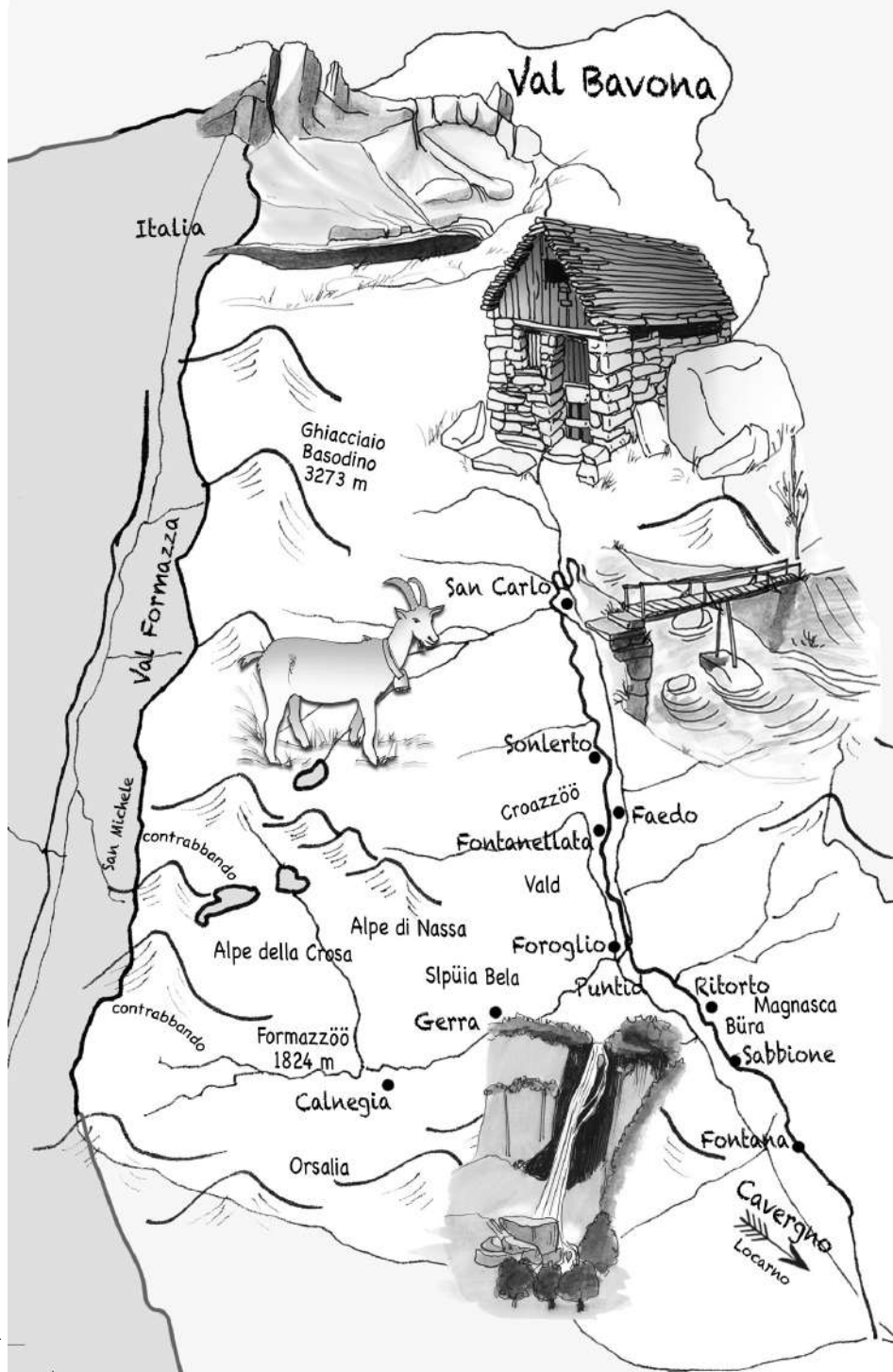
Questo libro è speciale per noi da molto tempo e siamo felici di potergli riproporre un posto nella nostra casa.

È un libro che abbiamo amato fin dalla sua prima pubblicazione con Pentàgora (2016) e che si è rivelato capace di durare e risuonare nel tempo.

È un libro vero. Racconta la vita difficile in una valle alpina del Ticino fino a metà Novecento; una vita segnata da scarsità di risorse, in un ambiente che non perdona alcun scivolone. Racconta soprattutto le donne, che in queste condizioni di vita così difficili avevano un carico in più – tra numerosi parti e perdite altrettanto facili – e tra le pareti di roccia scoscese devono ‘staccare la tenacia a morsi’ per restare vive e tenere in vita.

È un libro duro, scritto con una lingua che scolpisce senza addolcire o confortare, capace di tenere attaccati alla lettura fino alla fine per poi risuonare a lungo.

ts



Chiara cantante
e altre capraie

*A Fausta, Lidia e Doris per la generosità.
Alle donne della mia famiglia prima e dopo di loro.*

C avergno era allora un grumo di case stretto a una chiesa che pareva una cattedrale, staccata verso il cielo, magnifica di fede. Eretta con i risparmi degli emigranti e il vigore degli alpigiani, la chiesa girava la schiena al mondo mirando alla sua sorgente: la Valle Bavona.

Piccole dimore di pietra e stradine di ciottoli serpeggiavano tra stalle, pollai e porcili, e un miscuglio di cipolla, dolce della polenta e piscio di vacche alitava dagli spifferi. Il fumo copriva il villaggio nel suo stesso respiro, le nebbie distillavano grigiore, umido nei vestiti e freddo nei letti. La notte copriva il pianto segreto per i figli perduti di madri impegnate a cullare i nuovi arrivati e quello malinconico di donne sole, abbandonate da fratelli e fidanzati salpati per l'America.

Le valanghe, pronte a dirompere dai crinali della Bavona, costringevano i contadini a rannicchiarsi nelle anguste cucine del paese dove vecchie nonne artritiche, appollaiate accanto al fuoco, rimestavano con cura le braci e placavano con occhiate e mugugni lo stuzzicarsi dei genitori e il litigio dei figli, concedendo porzioni di caldo e ginocchia secondo le necessità.

Sostando per caso sotto una finestra, non di rado giungevano grida, frantumi e pianto; tiravano dritto, ché di strazi ce n'era per tutti.

Quell'anno, la neve si era presentata in novembre e

ancora non se n'era andata:

ancora non se n'era andata: accumulata sui tetti, raddoppiava l'altezza delle case; tra un muro e l'altro il passaggio si faceva sempre più stretto e, quando i cavernosi s'incontravano, era un gran strusciarsi e scusarsi imbarazzati, tranne i soliti viziosi che nelle strettoie ci passavano la giornata, accaldati da rimescolii interni. Ogni mattina spalavano il riquadro delle finestre e il sole, quando usciva limpido, trasformava il villaggio in un labirinto di ghiaccio. L'immenso bianco inghiottiva le voci, le bestie avvertivano l'oppressione del silenzio che attutiva gli ovili e ciondolavano la testa per sentire la campanella tintinnare; alcune cercavano di staccarsi con vigore dalla catena, altre cozzavano le corna contro le mangiatoie per stordirsi.

Le capraie che con fiducia spiavano gli animali per vedervi annunciati il gelo, le frane e ogni pericolo, le guardavano preoccupate trovando conferma alle loro paure.

- Nevica di nuovo – dicevano sconsolati.
- Pare impossibile – aggiungevano.
- Il Franco dei Tognini – il più vecchio del paese – dice che neppure i suoi nonni hanno mai veduto tanta neve – e ammutolivano.
- Fra poco smette – si drizzavano allora certi creduloni, convinti che il gran scampanare e predicare di don Ernesto, un giovane prete irrancidito che in pochi anni aveva propagato il terrore nei loro poveri spiriti, sarebbe bastato per salvare il villaggio dall'insidia del Male.
- Io dico che qualcosa non quadra – intuivano i più oculati.
- Con quello che capita, non sarebbe poi tanto strano – azzardavano le malelingue, e il pensiero percorreva le viuz-

ze fino alla casa dove Olinda si era segregata e le curiose avevano scorto candele accese che riverberavano dalla finestra.

La levatrice le aveva tolte dal comodino mentre Olinda era agitata dalla paura e dalle contrazioni. Dal davanzale illuminavano appena la camera spoglia in cui la giovane gemeva in un groviglio di lenzuola liquorose e insanguinate, sfinita dal gran spingere per tentare di espellere l'essere che aveva in grembo.

– È il Demonio che l'ha fatto, e ora se lo tiene! – disse acida la madre rivolta alla figlia semincosciente. – E prenderà pure te.

– Non farle paura Maria, non vedi che non ce la fa più? – rispose severa la levatrice che, da due giorni, si agitava nella camera.

Aveva tentato beveraggi, clisteri e manipolazioni senza esito e infine si era rassegnata a chiamare il dottore e pure il prete.

Nonostante la freschezza dell'età e la resistenza del corpo, Olinda non aveva più forza, le si rivoltavano gli occhi e più volte aveva ricevuto il Coramin.

– Doveva pensarci prima! – concluse la madre.

Una delle candele si spense. Si sedettero nel buio ad aspettare che il silenzio della morte assorbisse l'ultimo respiro. Maria iniziò:

*Ave Maria, gratia plena,
Dominus tecum,
benedicta tu in mulieribus,
et benedictus fructus ventris tui, Iesus.*

La levatrice rispose:

La levatrice rispose:

*Sancta Maria, mater Dei,
ora pro nobis peccatoribus,
nunc et in hora mortis nostræ.
Amen.
Ave Maria...
Sancta Maria...*

E pensare che tutto aveva avuto inizio nell'amore, scatenato in Rico da una passione travolgente per l'altezzosa e bellissima Elisa, una ragazza fatta per vivere a corte e non per invecchiare precocemente tra gli effluvi del letame. Il giovanotto, un tristo figuro ossuto e molesto, nella prepotenza di unico maschio della sua casata, quando la presuntuosa aveva sputato per terra in risposta alla domanda di matrimonio, aveva deciso di calmare l'umiliazione prendendosi la sorella.

Fu così che, un giorno come un altro, Olinda aveva varcato la soglia di casa, la madre aveva scorto la pancia e lo sguardo si era fatto torvo.

– Cos'hai fatto, disgraziata? – aveva sibilato.

E lei, che non aveva fatto niente, interdetta dallo stupore e rianimata dai ceffoni, aveva ricordato la sera in cui quel Rico della malora l'aveva afferrata e condotta in stalla, e la mucca che alitava e le penetrava gli occhi mentre lui faceva il suo fatto... che vergogna, non poteva neanche pensarci.

La gente aveva cambiato lo sguardo, a taluni si era fatto obliquo di biasimo, ad altri malizioso; don Ernesto l'aveva sfinita a furia di purificazioni e, quando infine ebbe accertato la viva contrizione della ragazza, una mattina

di buon'ora, l'aveva sposata al Rico in questione. Da allora Olinda, confinata nell'esilio dell'infamia, aveva sudato le ore e i giorni tra le fiamme dell'inferno che sentiva vicinissime e brucianti, mentre rispondeva con carezze involontarie al movimento che le frullava dentro: il suo bambino, di lei soltanto.

Dei colpi vigorosi tuonarono alla porta.

Maria scese e aprì al dottore che era giunto trafelato col borsone di cuoio a tracolla e gli occhi violacei di uno che non dorme mai abbastanza. Aveva appoggiato la bicicletta al muro; Maria aveva sussultato: tra poco tutto il paese l'avrebbe notata andando alle stalle, ma si trattenne e la lasciò dov'era.

Il dottore sputò per terra scusandosi, perché era un giovane educato, riprese fiato e filò su dalle scale. Quando lo chiamavano per gli affari delle donne, era sempre troppo tardi.

Entrò con foga, lanciando sguardi alla partoriente e alla levatrice che filò a recuperare le candele e ne accese di nuove. Frenò la rincorsa a due passi dal letto, al quale arrivò con la calma dovuta:

– Olinda, Olinda, come va? – chiese piegato sopra la poverina.

– È da un pezzo che non parla più – rispose la levatrice.

Poco lontano, in una camera tetra della casa parrocchiale, don Ernesto si abbottonava l'abito talare recitando orazioni, riuniva gli olii santi e il messale e usciva nella notte gelida.

In paese le donne si scambiavano occhiate brevi:

– Hai saputo qualcosa?

– Macché, niente,

– Macché, niente, ma la levatrice è ancora su, l’ho vista trafficare.

– Due giorni che è lì...

– Pare che il Rico sia all’osteria... ieri festeggiava la paternità imminente, oggi annuncia la vedovanza, e già blatera di un altro matrimonio.

– Che destino – finivano per dire, e partivano la testa bassa e i pensieri cupi.

Certo in gran segreto alcune immaginavano la situazione, conoscevano l’elemento o ne avevano uno uguale per casa che, per cinque minuti di bello, le donne pagavano tutta la vita.

Quando la notizia del dottore dilagò, nonostante il freddo fenomenale, di nuovo si attardarono per le stradine a pescar novità, e fu così che videro il parroco svoltare l’angolo spedito, più torvo che mai, e tornarono a casa con l’anima triste a voltar via occhi e lucciconi.

Il dottore tastò la pancia, verificò la pressione, il polso, la dilatazione. Seduto sul letto guardò negli occhi la levatrice, le labbra serrate in una smorfia.

– Da sotto non viene – disse lei.

– Forse è tardi per un cesareo – disse lui.

– Dobbiamo almeno provare.

– Maria, mi vada a prendere una bottiglia di grappa.

Maria obbedì. La levatrice imbeccò la ragazza e le fece ingurgitare di forza il distillato, attenta a non strozzarla benché senza più lena né speranza.

Maria e la levatrice impugnarono braccia e gambe poco convinte, il dottore consigliò di allungarsi sopra con tutto il peso, sì, anche se Olinda sembrava già morta.

Poi tentò il taglio.

Don Ernesto bussò, attese, varcò la soglia e, dal vestibolo gridò: – C’è nessuno?

Udì un grido di scempio, salì di corsa le scale, disperando di veder partire una fedele senza l’estrema unzione, e spalancò la porta: Olinda giaceva squarciata nel letto, il dottore rovistava nella sua borsa, la levatrice si dimenava con un fagotto sanguinolento e taciturno.

Il prete, coprendosi gli occhi dal biancore della carne, distribuì svelto i Santi Sacramenti alla puerpera e all’infante e, in quella confusione, Maria si fece dare una comunione veloce.

La bambina era nata con una gamba di troppo che le usciva dritta dal ventre; la fasciarono e la lasciarono accanto alla madre.

Dopo qualche giorno di agonia, accompagnata dal bellissimo nome che Olinda le sussurrò negli spicchi di lucidità, Amelia morì, battezzata.

La piccola bara, inchiodata dal padre falegname, sembrava un vaso di gerani dimenticato in mezzo alla navata. Alcune madri si torcevano sulle panche per evitare di guardare la cassa dove immaginavano il cadavere della bimba che rattivava il dolore solitario e assurdo di aver portato e partorito. Le lacrime colavano nel ricordo di quegli esseri fragili che non avevano finito una notte e per i figli sani stroncati da malattie e incidenti che, composte come la Madonna sul Calvario, avevano accompagnato al cimitero senza crollare, implorando la Madre dolcissima d’amore di accoglierli nel suo Regno.

Altre, invece, ringraziavano di essere sopravvissute ai parti e pregavano per Olinda; le vedove cadute in miseria comparavano le tragedie, alcune lodavano la generosità

del buon Dio

del buon Dio che liberava dalle tribolazioni, certune si confortavano per la giustizia del Castigo.

In prima fila, Maria impassibile ed Elisa confusa, le teste chine coperte dalla continenza, sedute accanto a Rico e le sue sorelle, sentivano greve il peso della comunità dietro le loro spalle e non sapevano decidersi su dove posare gli occhi.

Maria li affondò nel Cristo crocifisso, chiedendosi perché era toccato a lei di offenderlo. Elisa li sparò dritti davanti, trincerata dietro a un velo di indifferenza.

C'erano tutti, di solito, ai funerali, per amore del defunto o della sua famiglia.

Sciupati da lutti freschi e cronici, si radunavano solidali nel camposanto dove avrebbero sostato davanti alla tomba del morto più caro e, magari, pianto lacrime liberatorie. C'erano tutti, di solito, ma il giorno che le campane suonarono funebri per la piccola Amelia, nella chiesa i fedeli si allargavano per nascondere i buchi degli assenti. Don Ernesto lasciò crescere un lungo silenzio che invitava all'esame di coscienza, i famigliari si agitarono sui banchi.

*Requiem aeternam, dona ei, Domine, et lux perpetua luceat ei.
Requiescat in pace. Amen.*

Nel cicaleccio dopo messa l'assenza di intere famiglie si spiegò per la poca simpatia che quel Rico suscitava e il ripudio per quell'Olinda che gli si era data e che aveva finito per generare quella gamba (così passò alla storia) di troppo, che gamba proprio non era, bensì una protuberanza molliccia e cadente che spuntava dal basso ventre. In quel mentre, Olinda era ancora nel suo letto di puer-

pera, lavata, purificata e unta di olii santi, che vagava indecisa tra il desiderio di schivare un destino di stenti e dovere coniugale e il terrore del Giudizio finale e dell'orrenda pena che avrebbe meritato, alternati ad apparizioni in cui la piccola Amelia volteggiava felice.

Maria era il genere di madre che non concede errori e quell'affare della figlia, che insozza la trasparenza di una stirpe provata da millenni di tentazioni, la convinse di essere più rigorosa.

Ossessionata dalla paura che pure Elisa, la primogenita, potesse arrendersi alle lusinghe del Demonio, la seguiva in stalla e in chiesa, in negozio e sui prati. Non c'era mestiere né minuto che la lasciasse sola; persino la notte, soprattutto la notte, si alzava più volte ed entrava in sordina per verificare la presenza della figlia nel letto.

Con Maria ed Elisa viveva un fratello minore che, rassegnato e stufo nero di prediche, aveva maturato pian piano l'idea di partire verso la libertà e la ricchezza. Basta con quella vita a campar con una vacca, a farsi zittire da madre e sorelle, basta con gli scandali e le lamentele, le messe al bando e l'astio. Decise di emigrare.

Lo annunciò una mattina di ritorno da stalla. Spalancò la porta ed entrò sorretto da una folata di aria gelida.

– Chiudi quella porta che entra il freddo – disse Maria senza guardarlo.

Le si piantò davanti, gambe larghe e mani ai fianchi: – Vado in America!

Lentamente Maria distolse l'attenzione dal rattoppo e alzò gli occhi, ché un uomo fa quel che deve per la sua famiglia, ché solo i buoni a nulla tremano e rinunciano davanti al treno in partenza, ma quel figlio non era un

uomo,

uomo, nonostante l'altezza ereditata dal padre che l'aveva dilatato nel tempo di una fienagione. Erano nella cucina, Maria ed Elisa rammendavano sedute davanti al camino.

Il ragazzino aveva parlato tutto d'un fiato e ora attendeva che il silenzio terminasse. La madre lo fissò. Lui sudava, dritto come un larice, che una flessione poteva sembrare debolezza o paura. Si lasciò leggere. A Maria veniva da ridere sì e no.

– Parto a marzo, ho già il biglietto.

Allora, piccola, scarna e inferocita, prosciugata dalla sorpresa e dal tradimento, la vecchia si alzò, si avvicinò e, sulla punta dei piedi, gli diede un ceffone con tutta la forza che una donna contadina ha nel braccio, poi un altro e un altro ancora.

Lui incassò: – Non sarà a forza di sganassoni che mi terrai qui a crepar di fame! – disse, e uscì girandole la schiena e lasciando le porte aperte.

Maria si voltò e avvolse di odio la figlia impietrita.

~

Elisa era nata intelligente.

Dall'alba al tramonto imprecava contro le vacche e le gerle di letame, contro il freddo, la noia, la cena e il ripetersi identico dei giorni. La scuola le aveva agitato l'ambizione e infiammato la fantasia. Curiosa, si era messa a leggere di donne che ricamavano al caldo dentro lussuosi saloni e dipingevano il paesaggio che entrava dalla finestra, ridacchiando timide e pettegole di cavalieri romantici, fidanzati o sposi che offrivano petali profumati, governavano le sorti d'immensi territori e godevano di fiorenti ricchezze, mentre dei figli che nascevano in quella

bambagia si occupavano balie e precettori. Altre, invece, vissute cent'anni prima di lei, avevano gustato destini vibranti, amori infelici e viaggi dentro la Storia palpitante, finite in esilio per aver preteso libertà pubbliche e domestiche, sempre in rivolta dentro salotti che portavano il loro nome. Dalle letture aveva capito che il suo destino avrebbe potuto essere altrove, ma era lì e puzzava di becco.

Il giorno che don Ernesto aveva raccontato di talenti da far fruttare, Elisa, convinta di averne in tasca un gruzzolo che aspettava solo di germogliare, in un ultimo sussulto d'ingenuità, era corsa a casa e aveva annunciato il precetto evangelico, spiegando alla madre il come e il perché doveva, assolutamente doveva, diventare insegnante. Maria, che fondava lei pure le sue convinzioni nei testi sacri, le aveva girato un manrovescio: 'La superbia è un vizio capitale!'. Così Elisa si era sorpresa a colpire i sassi in strada e le capre in stalla, schiaffeggiava le vacche e la sorella e ogni giorno di fieno, sterco e fatica le cresceva il malcontento.

Col tempo la scuola era finita e, con essa, gli squarci di mondo. I pochi anni della giovinezza la videro fiorire in una bellezza malinconica: scura d'occhi e di capelli, aveva labbra carnose e uno sguardo di sfida con cui prendeva la misura della stupidità altrui. Sapeva tutto, aveva sempre ragione, don Ernesto non le cavava un peccato in confessionale. Elisa era tradita soltanto dalla sua natura irascibile e dal dubbio sul suo destino, fermenti che credeva di nascondere persino al Signore poiché passeggeri.

Mentre suo fratello complottava reali permessi per emigrare e richiedeva prestiti in contanti per il viaggio, lei vaneggiava di una vita in cui sarebbe stata colta e stimata 'professoressa' in un collegio cittadino. La sera, dopo aver

salutato colleghi e allievi

salutato colleghi e allievi colmi di ammirazione per il suo senso di giustizia e disciplina, avrebbe passeggiato lungo i viali puliti della città, aspirando fragranze, scansando carrozze e rispondendo con garbo ai saluti di riverenti gentiluomini. Poi avrebbe riposato, leggendo alla luce di un'ampia finestra, in perfetta armonia con il Creato.

Quando si destava da quelle fantasie quasi allucinate, le mani alle mammelle della vacca, i piedi nello strame, la madre storpia che distribuiva il fieno al lume di una lanterna, a volte, ma solo a volte, le lacrime gocciolavano nel latte.

Elisa era incapace di rassegnazione.

– Non ti vorrà nessuno, intelligente come sei – diceva sarcastica Maria.

– Sai cosa m'importa – rispondeva sottovoce.

La povera madre brontolava tanto di figli ingrati che finì per adagiarsi in un astio cronico. Lo scaricava sulla figlia tralasciando di sorvegliarla, ormai convinta che nessuno avrebbe osato sfidare tanta presunzione.

Fu così che Vincenzo cominciò a sbirciarla dalle panche del rosario e a ridacchiare tra sé dello sputo contro il Rico, anche se ne era scaturita la disgrazia che sappiamo. Si sorprende a immaginare la bellissima scorbutica diventare docile; credeva che, con un po' di pazienza, l'avrebbe condotta alla resa.

– È come certe capre, che in giugno ti stanno alla larga e in settembre non te le scolli più di dosso – diceva agli amici.

– Quella non è una capra: è un camoscio, per addomesticarla la devi ammazzare – rispondevano; ma lui li sapeva gelosi e sorrideva.

~

Di statura media e viso rotondo, Vincenzo aveva il corpo scolpito del montanaro e le mani forti del mungitore, allargate dalla scure e dalla forca. Correva agile tra le rupi della Bavona col passo svelto di chi conosce gli sbalzi e volava sulle scalinate che salivano all'alpe di Formazzöö. I baffi curati, che portò per tutta la vita secondo le mode, dissimulavano uno sguardo da bambino perduto che gli si era impresso nell'anima una mattina di Natale di vent'anni prima.

La vigilia di quell'alba – aveva da poco compiuto un anno – sua sorella Rita e il padre, piegati come due vecchi davanti al camino, erano rimasti a lungo silenziosi, gli occhi che saltavano dai pantaloni di fustagno al grembiule blu, nascosti tra le ombre e i riflessi del fuoco.

– Dove hai detto che andava la mamma? – aveva chiesto il padre.

– Non ne so niente, pà, ve l'ho già detto – aveva risposto Rita, frugando tra le braci con gli occhi brillanti.

– Vado a cercarla – aveva infine annunciato il vecchio alzandosi a rilento.

Si era messo il mantello e infilato gli zoccoli, aveva acceso la lanterna ed era uscito mogio, lasciando la ragazza a vegliare i sette fratelli – Vincenzo era l'ultimo nato – che sognavano i regali di Gesù Bambino. Rita aveva inseguito le fiamme senza pensieri mentre le campane a festa della notte di Natale intonavano il loro esuberante concerto; guardava le sue mani screpolate e callose illuminarsi e spegnersi nel crepitare dei ceppi di castagno. Rita sapeva che la mamma non sarebbe tornata e anche il papà lo sapeva.

Appena fuori, si era fermato nella notte; aveva spento la lanterna ed era rimasto lì, impalato nel gelo, incapace di affrontare la verità.

– Sono in famiglia,

– Sono in famiglia¹ – gli aveva detto la moglie mortificata, quel pomeriggio.

– Bene – aveva risposto lui.

Anni prima era tornato reduce dall’Australia, dove aveva rischiato di morire con gli altri emigranti cercatori d’oro. Era uno dei pochi scampati che, all’entrata della Bavona, avevano eretto una cappella alla Madonna salvatrice.

Sopravvissuto alle malattie e alla tempesta, aveva giurato di ringraziare Dio e, al rientro, aveva sposato una giovane ragazza di tempra paesana che gli avrebbe dato tanti figli cristiani quanta era la sua gratitudine. Luisa aveva quindici anni il giorno delle nozze, lui era già vecchio. Gli aveva partorito dodici figli che tendevano al difetto e alla malattia, e quattro li aveva allattati e sepolti sotto piccole croci. Luisa pregava Dio di non mandare più fratellini, poi si pentiva e chiedeva perdono: ‘Sia fatta la tua volontà’; ma la sera, accanto al marito, mentre recitavano l’Ave Maria che assopiva i bambini, giorno dopo giorno, aveva sentito il coro di voci ovattarsi fino al silenzio. Da qualche tempo le nausee l’avevano di nuovo avvertita; sposata e ancor giovane, incapace di trattenerne l’insaziabile riconoscenza del marito, aveva terminato l’educazione di Rita. Quel mattino aveva annunciato la gravidanza con uno strano bagliore nello sguardo, aveva pulito la casa e baciato i figli di un amore definitivo. A Rita aveva detto: ‘Sono proprio stata fortunata ad averti’.

Nascosto dietro l’angolo della scuola, il padre aveva aspettato che finisse messa e gli amici si sparpagliassero

¹ ‘Sono incinta’.

per le stradine del villaggio. Di botto era apparso nella notte e aveva annunciato: ‘Non trovo più la Luisa’, così smorto da togliere la voglia di far domande.

Faceva un freddo cane, le mani dovevano sulle lanterne mentre passavano al setaccio stalle, pollai, porcili e legnaie. A ogni angolo buio gridavano: ‘Luisa... Luisa...’, ma piano, per non allarmare le mogli dentro le case. Nella mente ora la vedevano, di giorno in giorno più sciatta e gracile, che i pancioni sembravano sbilanciarla.

‘Guarda fuori da malata’, dicevano le donne quando la sorprendevo a scantonare.

Ogni tanto gli uomini s’incontravano allo svoltar di un angolo, ed erano scrollate di capo e occhi chiusi per troppi istanti. ‘Con ’sto freddo’, usciva dalle bocche paralizzate, mentre continuavano a cercare; ‘A Natale’, mormoravano, aspettando che qualcosa mettesse fine a quella notte.

Verso l’alba, persa ogni speranza, confluirono verso la casa dove Rita aveva scaldato il caffè. Di fronte alla ragazza che li serviva, qualcuno aveva ancora detto: ‘Forse è riuscita a rintanarsi in qualche stalla...’. Anche il padre, esauisto, aveva sentito il bisogno di aggiungere: ‘Speriamo’.

Poco dopo giunse la notizia che un capraio salito in valle aveva trovato Luisa gelata dentro a una crepa.

Gli uomini terminarono il caffè e partirono silenziosi, scrollando il vedovo con grandi pacche solidali.

I bambini si svegliarono che suonavano le campane a morto.

Il piccolo Vincenzo si appiccicò a Rita che ne fece il suo eletto tra quell’orda di orfani. Uno dopo l’altro, neanche finita la scuola, i fratelli scelsero la via del bastimento,

liberando il tavolo

liberando il tavolo e il futuro, ch  un alpe bastava a un figlio soltanto. A ogni partenza Vincenzo si aggrappava a Rita e fu tra quelle sottane che impar  a trattenersi. Quando l'ultimo dei grandi, Faustino, salut  dal fondo del prato con il suo sacchetto a tracolla, Vincenzo corse dietro ai massi e soffoc  il suo grido tra le mani per risparmiare dolore alla sorella.

Nessuno torn : la fortuna del padre non li accompagn  oltremare, dove perirono in miseria, uno dopo l'altro, di solitudine e malattie, derisi e capaci solo di lavorare. Arrivavano lettere che annunciavano morte, ma l'America degli schiavisti continu  a essere l'unica promessa che, assieme al Cielo popoloso, accolse tutta la famiglia. Rita incass  il dolore e accese ceri il cui bagliore voleva proteggere i vivi e illuminare il cammino dei defunti. Aspett  che tutti fossero sistemati e aspett  tanto che sali sull'altare a primavera sfiorita, prosciugata dalla perdita e dalla stanchezza, un cuore tenace come certi arbusti che spuntano tra i sassi, e se li tagli ricrescono.

Vincenzo si colm  di quella linfa calda e forte e, con l'armatura saldata a furia di pianti, si lasci  aspirare dal vuoto di Elisa.

Come un avventuriero si lanci  alla conquista di quella terra inospitale.

~

Lo scandalo scottava ancora sulle lingue, i fiori erano gelati sulla tomba di Amelia scavata a fatica, le strade continuavano a restringersi, la neve a cadere. Olinda, tra le febbri, aveva accusato Elisa di essere la causa della sua pena.

– Non ero mica obbligata a sposare il pi  odioso del paese – aveva replicato la sorella, – e poi sei tu che hai allargato le gambe!

Elisa aveva risolto cos  il tedioso dilemma della colpa, ma non quello della vergogna che dilaga come un morbo tra consanguinei e, vulnerabile per l'errore altrui, dovette andarsene in giro con la cresta abbassata. Vincenzo stim  che fosse un segno di docilit  a lui indirizzato:

– Buongiorno Elisa – tuonava energico, – che freddo stamattina!

Elisa, offesa dall'insolenza, rispondeva:

– Eh gi , speriamo che migliori – e tirava dritto serrando i denti, tanto che Vincenzo le ultime parole le aveva sentite appena.

Due ore dopo, tornando da stalla che il giorno spuntava:

– Si prepara una bella giornata, eh?

– Eh gi  – e via al trotto, imbronciata.

Maria, ancora sconvolta, prostrata in perenne preghiera, certa che il temperamento della figlia avrebbe scacciato anche Lucifero in persona, si dimentic  completamente di Elisa e delle innocue tentazioni umane dalle quali si sarebbe difesa benissimo da sola, e Vincenzo, grazie alla complicit  del labirinto di ghiaccio che obbligava i percorsi, si appost  mattino e sera sul laborioso cammino del corteggiamento.

– Ricomincia a nevicare! – annunciava lui con un largo sorriso leggermente sfumato sulla destra.

– Eh gi  – rispondeva lei, sprezzante per aver colto la piega nel ghigno.

– Speriamo che smetta... – incalzava lui, sorridendo.

– Eh gi  – rispondeva lei mezza pazza dalla rabbia.

– Finir  per gelare anche il fiume... – continuava lui, con

il sangue che sragionava.

il sangue che sragionava.

– E cosa ancora? – diceva lei, con le viscere che ribollivano, schiacciata alla parete di ghiaccio mentre, lo vedeva, lui godeva dello scandalo che aveva screditato la sua famiglia e del disonore che era costretta a portare.

Vincenzo era divertito da quel gioco. La tensione di quegli incontri e la bellezza di Elisa gli fecero credere che fosse amore e, dopo averlo così nominato, divenne schiavo del suo desiderio e fantasie proibite assopirono il suo discernimento. Per fortuna la sfacciataggine restò nei limiti del dignitoso e, un'alba come un'altra, debordato di emozione, ebbe il coraggio di dichiararsi.

Elisa non disse una parola, ma lo percorse da cima a fondo alla ricerca di una virgola che urlasse scherno. Non ne trovò e aggiunse la proposta di Vincenzo ai suoi crucchi, lievemente compiaciuta.

Era afflitta dalla sofferenza di Olinda che vagava tra lucidità e incoscienza, assillata dal Rico per nulla occupato dal lutto e dalla salute della moglie; a casa la madre la tormentava e il fratello preparava la partenza come illuminato da un'alba di bastimenti e coste che sembravano d'oro.

Il suo futuro destinato alle capre poteva prendere un'unica svolta: accettò la proposta di Vincenzo, convinta che il matrimonio l'avrebbe salvata dal naufragio morale e che tanta integrità avrebbe riparato il torto della sorella.

Come un'alluvione spazza via l'acqua torbida e lascia il greto immacolato, Elisa acconsentì a quell'unione purificante negando qualsivoglia altra debolezza.

~

Un giorno che già profumava primavera, venne un sole tiepido e illuminò lo smarrimento dei contadini che in quel ruscillare delle muraglie di ghiaccio vedevano sciogliersi i timori più inconfessabili.

Nel bel mezzo di quel generale sollievo, Olinda apparve per strada trasognata, al limite dell'estasi, addolcita come certe donne quando diventano madri, sorridendo ai passanti senza vederli, e i più attenti notarono che qualcosa di scontroso che aveva sempre lampeggiato nei suoi occhi era scomparso. Olinda fu grata a Dio di averle accordato l'espiazione del peccato nel matrimonio. Non ebbe altri figli (e ciascuno ne immaginò le cause più diverse e violente), ma attirava quelli altrui con ovetto di zucchero, suscitando l'ira del Rico che odiava i bambini.

Il fratello aveva trascinato da solo la sua valigia come un povero rinnegato, accompagnato al treno dalla compassione di tutto il paese. Un giorno sarebbe tornato per godere un'estate e ritrovare le sorelle, ma la madre la vide per l'ultima volta quella mattina, mentre gli metteva il caffè davanti al naso e lo fissava per piegarlo ancora. Non aveva mosso gli occhi dalla tazza e, quando il caffè fu bevuto in un tempo che sembrò eterno, con deglutizioni contate e rumorose, si era alzato ed era partito. Maria, di stucco, non aveva detto neanche ciao.

E ora lì in piedi, senza vergogna, l'unica figlia che le rimaneva rivelava la sua cecità per l'ennesima volta.

Maria reagì:

– Sposarti?

– ...

– Con Vincenzo?

– ...

– Ma cosa ti salta in mente?